

EDITORIALE

Quando decidemmo di fare una rivista di fantascienza, negli anni '80, ci siamo trovati di fronte a molte difficoltà. Derivate soprattutto dal fatto che nessuno di noi sapesse in maniera compiuta che cosa significasse fare un giornale. A quel tempo eravamo un numero variabile di appassionati: alcuni già nel mondo dell'editoria di fantascienza (*Giuseppe Lippi, Giuseppe Festino*), altri semplici appassionati a vari livelli. Ma tutto nasce con *Flavio Ranisi*, che decide di lasciare il suo lavoro di venditore per aprire una libreria a Milano. La storia completa è già stata riportata su sito *Nuove-Vie* e lì potrete leggerla¹.

Sono usciti solo 4 numeri de ***La Bottega del Fantastico***: all'epoca costava tantissimo stampare riviste e noi (strano a dirsi) eravamo anche più poveri di adesso. I problemi sono riportati e commentati su *Nuove-Vie*, dove invito nuovamente i lettori a leggere la storia.

Dopo il quarto numero si era dunque deciso di non fare più la rivista, ma passando dalla libreria, il nuovo proprietario mi diceva che *Giuseppe Caimmi* aveva portato un suo saggio sulla fantascienza sociologica per il quinto numero. Sono passati più di trent'anni, ma abbiamo deciso di provare a fare il quinto numero. Grazie a *Giuseppe Caimmi*.

Non dimentichiamo che, come dicevamo nell'editoriale del numero 1, *"Insieme, dovremo cercare di creare non solo una corrente letteraria e critica di sf, ma anche un modo più intelligente e consapevole di leggere la fantascienza."*

Franco Giambalvo

¹ <http://www.nuove-vie.it/da-zero-alla-fanzine/>

Il mistero dei fogli dimenticati

Credete nelle porte dimensionali? Vi affascina l'idea che esistano punti di passaggio attraverso i quali sia possibile trasportarsi in altre realtà fisiche? Se siete un appassionato di fantascienza quasi sicuramente la risposta è positiva, perché il tema dei mondi paralleli è uno dei più utilizzati in assoluto. Un solo titolo a mo' di esempio: il bellissimo *Fabbricanti di universi* di P.J.Farmer.

Se invece appartenete alla categoria degli scettici, sedetevi in poltrona e ascoltate cosa mi è capitato.

L'amico Franco Giambalvo ha trovato tra le sue carte un plico contenente alcuni fogli dattiloscritti ingialliti dal tempo: si tratta di un saggio sulla fantascienza sociologica, da far risalire con tutta probabilità agli anni '80.

La cosa curiosa è che tale lavoro viene indicato come parto della mia mente, mentre, e qui sta l'arcano, non l'ho trovato in alcuno dei cassetti della mia memoria. Insomma, saranno gli anni passati, sarà la mia debole memoria, sarà l'Alzheimer incipiente, sta di fatto che non mi risulta di aver mai scritto quel saggio.

Che dire? Forse un mio avatar che sta in un mondo parallelo lo ha scritto e poi mandato in una piega spazio-temporale? Forse è uno scherzo di qualche buontempone (d'altronde ferratissimo sull'argomento)?

Mistero. Per intanto godetevi qui sotto la lettura del pezzullo, sperando che non inneschi l'apertura di uno stargate e vi proietti oltre i confini della realtà.

Auguri.

Giuseppe Caimmi

Fantascienza e Società

«Sulla luna» dice Cavor, «ogni cittadino ha un particolare incarico, e la disciplina complicata alla quale deve sottomettersi finisce per ridurlo così completamente ed esclusivamente idoneo all'esercizio delle sue mansioni, da eliminare idee ed organi atti a un diverso scopo. "Perché dovrebbe essere diversamente?" dice Phioo. Se, per esempio, un selenita nasce con le attitudini necessarie per divenire un matematico, i suoi educatori e i suoi professori fin dall'inizio fanno in modo che tale egli divenga

davvero, reprimendo subito ogni tendenza rivolta ad altri scopi e incoraggiando invece i suoi gusti matetici con un'abilità psicologica perfetta. Il suo cervello e le sue facoltà matematiche si sviluppano, così, in modo prevalente, assieme a quella parte del suo organismo che è necessaria per un siffatto compito. All'infuori del riposo e dei pasti, la sua delizia è costituita dall'esercizio e dall'accrescimento di quella particolare facoltà; il suo interesse è rivolto soltanto alla sua specialità, e i suoi contatti avvengono esclusivamente con altri specialisti del suo genere. Il suo cervello cresce continuamente, o meglio, crescono in esso

La Bottega del Fantastico N° 5

le sole parti necessarie per gli studi matematici, quasi assorbendo la vita e il vigore del resto della sua carcassa. Le sue membra si deformano per il mancato sviluppo, mentre il cuore e gli organi della digestione rimpiccioliscono e la sua faccia d'insetto scompare sotto i contorni rigonfi della scatola cranica. La sua voce si attenua in un semplice mormorio atto ad esporre delle formule; egli diviene insensibile a tutto ciò che non sia vera e propria enunciazione di un problema. La capacità di ridere, eccettuato il caso dell'improvvisa scoperta di un paradosso, resta in lui atrofizzata; la sua più profonda emozione è data dalla soluzione d'un nuovo calcolo; e, così, il suo scopo è raggiunto»

Da **The First Men on the Moon** (I primi uomini sulla Luna) di Herbert G. Wells



Non è un caso se iniziamo questa carrellata sulla fantascienza sociologica o *social science fiction* con questo brano di Wells: ci sono almeno due buone ragioni di fondo, la prima che lo scrittore inglese è il vero fondatore della FS, almeno a mio parere (non può esserlo Verne per la matrice sostanziosamente avventurosa della sua produzione, che si colloca nell'immediato nell'esotismo di fine Ottocento e quindi nel gran filone del romanzo borghese pre-decadente» per l'attitudine nuova a concepire la narrazione come medium tra reale e possibile in una dimensione per la quale lo spirito speculativo trascende il puro momento dell'intreccio por organizzarsi in strutture a sé stante, funzionale.

La seconda ragione, pur sempre legata alla prima, riguarda la datazione: *I primi uomini sulla luna* appare nel 1901, all'alba di un secolo destinato per molti versi a stravolgere i sistemi e le mentalità precedenti, a proporre nuovi orrori, forme e modi nuovi di porsi di fronte alla vita, al potere, al sentimento, al pensiero. È dunque una data di partenza, un avvio che vuole essere nello spesso tempo monito e profezia. Ecco quindi una prima riflessione che Wells ci propone, usando però un

artificio formale che solo in apparenza è paradossale: la società descritta nel romanzo è *aliena*, selenita in particolare, ma è proprio attraverso questo uso raffinato dello straniamento o scarto che Wells ci propone un modello sociale carico di informazioni da adattare al nostro contesto terrestre. La luna di Wells non appare come un "altro" *da noi*, ma come un possibile *di noi*, grazie all'attitudine dello scrittore, alla sua volontà non puramente avventurosa, che rende lo straniamento pienamente riuscito nei suoi scopi funzionali.

Nel brano già compaiono alcuni elementi cardine (perché non archetipi?) che saranno poi ripresi in opere successive. Innanzitutto la *specializzazione* sociale per cui ad ogni selenita si affida un ruolo ben definito, non intercambiabile e immutabile, per cui abbiamo qui *in nuce*, quel processo di disumanizzazione così spesso analizzato e denunciato nei decenni successivi. È il trionfo dell'efficientismo funzionalistico, del produttivismo per fini sociali ma che ha come effetti primari la sclerosi di ogni altro organo non utilizzabile e quindi una vera e propria mutazione psico-fisica. È già qui delineata una società a scomparti netti, per di più gerarchizzata.

«Gli esseri dalla testa grossa, ai quali sono riservati i 'lavori intellettuali, formano in questa società strana una specie di aristocrazia, e hanno come capo - potenza suprema della luna - il meraviglioso, gigantesco Gran Lunare, alla cui presenza fra poco debbo esser condotto. Lo sviluppo illimitato delle menti della classe intellettuale è reso possibile dall'assenza assoluta, nell'anatomia lunare, di cranio osseo, quella strana scatola che contiene il cervello umano e ne limita imperiosamente le possibilità. Gli intellettuali lunari si dividono in tre classi principali, che differiscono immensamente fra loro per quel che concerne influenza e considerazione. Vi sono gli amministratori, di cui Phi-oo fa parte, seleniti di grande versatilità ed iniziativa, ai quali spetta rispondere di una certa quantità cubica della massa lunare;



So far not the slightest attempt has been made to interfere with me.

La Bottega del Fantastico N° 5

gli esperti, come il pensatore dalla testa ovale, destinati a compiere speciali operazioni; gli eruditi, infine, depositari della scienza. A quest'ultima classe appartiene Tsipuff, il primo che sulla luna abbia parlato un linguaggio terrestre. Per quel che riguarda questi ultimi, è curioso notare come il crescere illimitato del cervello lunare abbia reso inutile l'invenzione di tutti gli aiuti meccanici del lavoro cerebrale che hanno segnato il progresso dell'uomo. Non

ci sono né libri né annali d'alcun genere, né biblioteche né iscrizioni. Ogni nozione è immagazzinata in quei grandi cervelli, nello stesso modo che le formiche del Texas immagazzinano il miele nei loro addomi rigonfi. Le loro biblioteche non sono nient'altro che collezioni di cervelli viventi...»

*Da **The First Men on the Moon** (I primi uomini sulla Luna) di Herbert G. Wells*

Una società organizzata in sistema rigido lo può restare a condizione di una ancor più ferrea gerarchia di valori, il che in ultima analisi si riconduce a una scala di potere. Nel nostro caso, Wells affida il predominio di classe ai gruppi intellettuali, che poi suddivide tra burocrati, professionisti e umanisti. Si intravede in questa scelta una predilezione per i valori della cultura, anche perché non sembra verosimile un'interpretazione che vede un atteggiamento negativo dello scrittore verso una predominanza sociale dei ceti intellettuali. Egli viveva ancora in un'epoca sì problematica, ma non ancora sostanzialmente intaccata dall'azione devastante di quelle ideologie totalitarie che porteranno a due guerre mondiali oltre che allo stalinismo e alla guerra fredda che Eric Fromm ha analizzato così efficacemente. Se egli intuisce che nel suo tempo post-vittoriano e dalla Belle Epoque covano germi nefasti, e lo vediamo quando nel brano iniziale allude all'atrofia che colpisce la facoltà di ridere, tuttavia non può ancora trarne le conclusioni estreme: Wells accetta ancora il mito del progresso, di cui è modello la sua società selenita, esasperatamente produttivistica, per cui il predominio della cultura è postulato ovvio. Gli "esseri dalla testa grossa" di cui egli ci parla simboleggiano così un modo di vedere il reale di natura fondamentalmente speculativo, non ancora caricato di connotazioni negative o spregiative. Non esiste mediazione tra questo potere e la società il cui è a capo, esso vive in essa e per essa, senza contraddizioni o smagliature, in un processo di identificazione su cui non gli pare il caso di soffermarsi troppo.

Né lo sfiora il pensiero di porsi il problema, si può dire vecchio fin dal sorgere delle prime civiltà, del rapporto tra intellettuali e società, del loro porsi verso il

contesto in cui fanno parte integrante. Va anzi detto che tale problema appare alquanto sottovalutato dagli scrittori di SF e in special modo da quelli impegnati sul versante sociologico, che non sembrano capaci di scavare nei meccanismi che regolano all'interno di una società futura il lavoro intellettuale¹.

Né ciò fa meraviglia, in un genere nel quale il progresso collettivo è spesso devoluto all'iniziativa di singole personalità, senza la mediazione di gruppi, o dove al contrario, la figura dello scienziato pazzo ha monopolizzato tutto il dibattito sul sapere sociale.

Sarò del tutto sincero: una soluzione assolutamente precisa del problema della felicità noi non l'abbiamo ancora: due volte al giorno - dalle 16 alle 17 e dalle 21 alle 22 - l'unico possente organismo, si divide in singole cellule: si tratta delle Ore Personali fissate dalla Tavola. In queste ore voi vedrete che nella camera degli uni sono saggiamente abbassate le tendine, che altri attraversano ritmicamente il viale al suono degli ottoni; altri ancora - come io adesso - siedono alla scrivania. Ma io credo fermamente - e mi chiamino pure idealista e fantasticono - io credo che prima o poi anche per queste ore noi troveremo posto nella formula generale e prima o poi tutti gli 86.400 secondi entreranno nella Tavola delle Ore.

Mi è capitato di leggere o ascoltare molte cose inverosimili su quei tempi in cui gli uomini vivevano in uno stato selvaggio, libero, cioè non organizzato. Ma proprio questo mi è sembrato il più inverosimile, come mai il potere statale di allora, fosse pure un potere embrionale, poteva ammettere che gli uomini vivessero senza



¹ Pur avendo a disposizione, come modello, il bellissimo romanzo di Hesse Il gioco delle perle di vetro (*Das Glasperlenspiel*, 1942).

La Bottega del Fantastico N° 5

nulla di simile alle nostre Tavole della legge, senza passeggiate obbligatorie, senza un preciso regolamento delle ore dei pasti e si alzassero e andassero a dormire come passava loro per la testa; alcuni storici dicono perfino che a quei tempi nelle strade per tutta la notte c'erano lampioni accesi e tutta la notte la gente camminava e passavano i veicoli [...]

Ma, prima di tutto io non sono capace di scherzare: in ogni scherzo entra, con una funzione nascosta, la menzogna; in se-

condo luogo: la Scienza Statale Unica afferma che la vita degli antichi era appunto tale e la Scienza Statale Unica non può sbagliarsi. E come si poteva parlare di logica statale allora, quando gli uomini vivevano in stato di libertà, cioè nello stato degli animali, delle scimmie, del bestiame? Che cosa si poteva pretendere da loro se perfino all'epoca nostra di tempo in tempo, dalle vellose profondità, si fa sentire una selvaggia eco scimmiesca?

*Da **My** (Noi) di Evgenij I. Zamjatin*

Questa assenza di mediazioni che sovente è regolata, dall'atto individualistico, tende in seguito ad assumere i caratteri di un potere totalizzante, impegnato ad omogeneizzare il gruppo sociale di cui è come un demiurgo maligno, imperscrutabile e inavvicinabile. Solo vent'anni dopo l'ottimismo wellsiano, Zamjatin ci immerge senza pietà in una realtà ben diversa, dove la straniazione si trasforma in parafrasi oggettiva. Scritto come denuncia della degenerazione burocratica del sistema bolscevico, Noi squarcia l'azzurro dell'Utopia e solleva il velo su qualcosa di terrificante.

Se in Wells i seleniti appaiono sì assemblati in un contesto rigido, ma conservano la loro personalità, sia pure iperspecializzata, in Zamjatin opera già un potere anichilente di ogni guizzo di individualismo, metodicamente trasformata in un labirinto razionale. Le Ore Personali appaiono come un'eredità dei tempi andati, un lascito che va sradicato dalle abitudini sociali. Compare qui il principio della spersonalizzazione che è nello stesso tempo autoannullamento a favore di un potere non già odiato ma accettato come un dato di fatto che non potrebbe essere diversamente. Un Potere-Postulato impegnato a manipolare la natura umana fino al punto di mutarla in un organismo pressoché vegetale.

E ancora, se Wells accenna solo al problema della felicità, in Noi esso compare in una forma deformata, tale per cui essa si identifica con la sottomissione totale alle Tavole della legge, emanazione della Scienza Statale unica (che è infallibile,

ovviamente). È una felicità senza sorriso, un'ombra triste, la felicità di illudersi che Qualcuno sta pensando alla nostra felicità.

«Osservate» disse il Direttore trionfante
«osservate.»

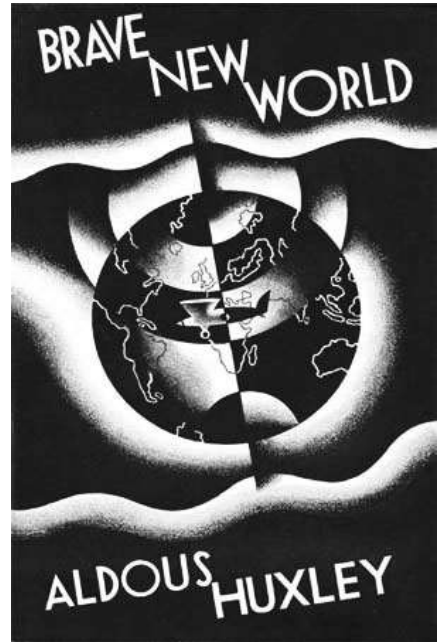
I libri e il fracasso, i fiori e le scosse elettriche: già nella mente infantile queste coppie erano unite in modo compromettente; e dopo duecento ripetizioni della stessa o d'altre simili lezioni, sarebbero indissolubilmente fuse. Ciò che l'uomo ha unito, la natura è impotente a separare.

«Essi cresceranno con ciò che gli psicologi usavano chiamare un odio "istintivo" dei libri e dei fiori. I loro riflessi sono inalterabilmente condizionati. Staranno lontani dai libri e dalla botanica per tutta la vita.» Il Direttore si rivolse alle bambinaie: «Portateli via».

I bambini vestiti di kaki, sempre urlanti, furono caricati sui loro scaffali a ruote e spinti fuori, lasciandosi dietro un odore di latte acido e un silenzio molto gradito.

Uno degli studenti alzò la mano; e benché capisse molto bene perché non si poteva permettere alle caste inferiori di sprecare il tempo della Comunità coi libri, e che c'era sempre il rischio che essi leggessero qualcosa capace di alterare in modo non desiderabile uno dei loro riflessi, tuttavia... ebbene, non riusciva a comprendere la faccenda dei fiori. Perché darsi tanta pena per rendere psicologicamente impossibile ai Delta l'amore dei fiori?

Con pazienza il Direttore fornì le spiegazioni. Se si faceva in modo che i bambini si mettessero a urlare alla semplice vista di



una rosa, era per delle ragioni di alta politica economica. Non molto tempo prima (un secolo o giù di lì) i Gamma, i Delta e persino gli Epsilon venivano condizionati ad amare i fiori, i fiori in particolare e l'aperta natura in generale. L'intenzione era di far loro desiderare di andare in campagna a ogni occasione che si presentasse, e perciò di costringerli a far uso di mezzi di trasporto.

«E non facevano uso di questi mezzi?» chiese lo studente.

«Sì, e molto,» rispose il Direttore «ma non consumavano altro.»

La Bottega del Fantastico N° 5

Le primule e i paesaggi, egli fece notare, hanno un grave difetto: sono gratuiti. L'amore per la natura non fa lavorare le fabbriche. Si decise di abolire l'amore della natura, almeno nelle classi inferiori; di abolire l'amore della natura, ma non la tendenza ad adoperare i mezzi di trasporto. Era infatti essenziale che si continuasse ad andare in campagna, anche se la si odiava. Il problema consisteva nel trovare una ragione economicamente migliore della semplice passione per le primule e i paesaggi. Ed è stata trovata.

«Noi condizioniamo le masse a odiare la campagna» concluse il Direttore. «Ma contemporaneamente le condizioniamo ad amare ogni genere di sport all'aria aperta. Nello stesso tempo facciamo sì che tutti gli sport all'aria aperta rendano necessario l'uso di apparati complicati. In questo modo si consumano articoli manufatti e si adoperano i mezzi di trasporto. Ecco la ragione delle scosse elettriche.»

«Vedo» disse lo studente: e si tacque, perso in ammirazione

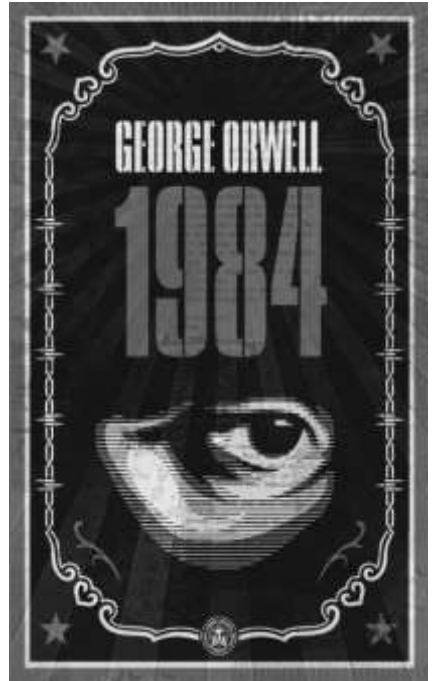
*Da **Brave new World** (Il Mondo nuovo) di Aldous L. Huxley*

Totalitarismo, parola orribile, tutta del nostro secolo. In Zamjatin essa assume significato grazie alla scienza matematica, regolatrice dell'esistenza umana fin nelle pieghe più intime. "Dieci anni dopo sarà *Aldous Huxley* a dipingere un nuovo scenario, anche se ciò che muta non è molto: resta la visione di una società che presume di essere perfetta, regolata questa volta dalla scienza biologica, ma dove ugualmente ogni individuo ha un suo ruolo predeterminato (vd. Wells) a prezzo però dell'essiccamento del proprio essere persona (vd. Zamjatin). Anche qui tutti appaiono soddisfatti del loro stato, la divisione in classi sfruttatrici e sfruttate è talmente radicata nel profondo (biologico) che la stratificazione sembra irreversibile, né potrà, il Selvaggio aprire una breccia in questo muro.

L'uso strumentale dei ritrovati scientifici è qui rappresentato in modo radicale: l'effetto dell'integrazione nel sistema viene ottenuto operando già all'origine della vita, programmando una fecondazione artificiale atta a creare quattro gruppi ben selezionati. Al tema della clonazione (che molta fortuna avrà più recentemente, per es. con *Gli eredi della terra* di Kate Wilhelm) Huxley sovrappone quello del condizionamento, così efficacemente esemplificato nel brano citato, e che prefigura drammaticamente e metaforicamente le Scuole di Partito di ogni colore così numerose in questo nostro secolo.

Permane poi il senso del produttivismo, più esasperato che in Wells, e del nascente consumismo delle società capitaliste.

Fine della Neolingua non era soltanto quello di fornire un mezzo di espressione per la concezione del mondo e per le abitudini mentali, ma soprattutto quello di rendere impossibile ogni altra forma di pensiero. Era sottinteso come, una volta che la Neolingua fosse stata definitivamente adottata, e l'Archelingua, per contro, dimenticata, un pensiero eretico (e cioè un pensiero in contrasto con i principi del Socratico) sarebbe stato letteralmente impensabile, per quanto almeno il pensiero dipende dalle parole con cui è suscettibile di essere espresso. Il suo lessico era costituito in modo tale da fornire espressione esatta e spesso assai sottile a ogni significato che un membro del Partito potesse desiderare propriamente di intendere. Ma escludeva, nel contempo, tutti gli altri possibili significati, così come la possibilità di arrivarvi con metodi indiretti. Ciò era stato ottenuto in parte mediante l'invenzione di nuove parole, ma soprattutto mediante la soppressione di parole indesiderabili e l'eliminazione di quei significati eterodossi che potevano essere restati e, per quanto era possibile, dei significati in qualunque modo secondari. Daremo un unico esempio. La parola libero esisteva ancora in Neolingua, ma poteva essere usata solo in frasi come "Questo cane è libero da pulci" ovvero "Questo campo è libero da erbacce". Ma non poteva essere usata nell'antico significato di "politicamente libero" o "intellettualmente libero" dal momento che la libertà politica e intellettuale non esisteva



più, nemmeno come concetto ed era quindi, di necessità, priva di una parola per esprimerla. Ma a parte la soppressione di parole di carattere palesemente eretico, la redazione del vocabolario era considerata fine a se stessa e di nessuna parola di cui si potesse fare a meno era ulteriormente tollerata l'esistenza. La Neolingua era intesa non a estendere, ma a diminuire le possibilità del pensiero; si veniva incontro a questo fine appunto, indirettamente, col ridurre al minimo la scelta delle parole.

*Da **Nineteen Eighty-four** (1984) di George Orwell*